



# *Al telaio* **DELLA/E SPERANZA/E\***

Francesca Artista

**P**roverò a tirare fuori dalla matassa aggrovigliata di questo nostro tempo e del vissuto della nostra realtà alcuni fili per la tessitura di una trama comune.

Ho immaginato la dimensione della speranza e delle speranze come un telaio dove intrecciare e tessere i fili preziosi che ciascuno porta in dono agli altri.

La speranza è energia operosa, instancabile, quotidiana, sobria, attenta e io ho imparato queste qualità al telaio di una donna che tesseva tappeti al mio paese e che mi è stata maestra inconsapevole di una sapienza antica, tutta femminile, che ha nutrito in me nel tempo un sentimento magico: *l'indicibile fortuna di essere donna* (per usare il titolo di in bellissimo libro di Luisa Muraro).

I fili che vi porto sono assai frammentati e incompleti, sono figli di una ricerca aperta, impastata con la parzialità dell'esperienza della mia vita e del mio essere donna, madre, lavoratrice, rappresentante e dirigente sindacale, cittadina con grande passione civile e sociale, ma soprattutto creatura immersa in un cammino di fede nel quale più procedo e più divengo bambina, sino a balbettare e spero alla fine entrare nel grembo di Dio Padre e Madre.

\* Il testo è la trascrizione di una registrazione e conserva le caratteristiche del linguaggio parlato.

**S**peranza: terra di mezzo tra il già (speranza escatologica) e il non ancora (le speranze generate nella storia)

Per tessere al telaio delle speranze vi offro di ripartire dal *Proemio della Gaudium et Spes*.

Le caratteristiche della crisi in atto: epocale, inedita, strutturale ci collocano in una fase storica di profondi mutamenti dentro i quali lo spirito e l'approccio offertoci dalla *Gaudium et Spes* appare l'unico in grado di renderci pienamente capaci di spezzare il pane della Speranza escatologica nella carne viva dell'umanità investita da un nuovo Diluvio.

La Speranza, quella che ci supera e supera il tempo e lo spazio, è per noi pellegrini sulle orme di Gesù di Nazareth, il Dio con noi, l'Emmanuele morto e risorto per ogni uomo e ogni donna, al di là degli steccati e delle divisioni che sapientemente il mondo incessantemente elabora. Per noi la Speranza è corpo e sangue, è energia di materia e di Spirito, è tensione all'unità con tutto il genere umano, così noi siamo chiamati ad essere il corpo della Speranza che come i chicchi di un melograno è fatta delle speranze generate dentro il travaglio e i travagli delle nostre vite personali e collettive.

Dunque la casa della speranza e delle speranze è il nostro stesso corpo, la nostra mente, la nostra anima e a partire dall'incontro au-



kabis

tentico e travagliato con noi stessi/e e con la Speranza che saremo capaci di accogliere, noi incontreremo la speranza negli altri/e e genereremo speranze storiche che sono parte dell'unico travaglio per partorire la Speranza.

**S**iamo noi la casa dove concepire speranza  
Ma per concepire e generare speranze  
siamo chiamati a sapere morire e rinascere.

Siamo chiamati a farci concavi e concave, a svuotarci e a farci svuotare.

### **Speranza e progetto**

La speranza è proiezione cognitiva e volizione insieme e, ancora, è attesa e bisogno. È «sostanza di cose sperate/e argomento delle non parventi», come Dante nel Paradiso definisce la fede che è intessuta di speranza: la speranza è fede. La dizione è correttissima e attualissima, anche presa nella sua accezione squisitamente laica. È la speranza che alimenta il futuro e viene a connotarlo, con un'operazione duplice e convergente.

Così la speranza si lega all'ulteriorità, al non-ancora, al possibile e si nutre della possibilità, delineando uno scenario del fare-esperienza radicalmente diverso dal presente, poiché ne delinea le assenze, le privazioni, le rimozioni e le pone al centro della scena.

Assenze, privazioni, rimozioni rimandano a loro volta a bisogni, ad attese che nella storia, nei soggetti, nella società si sono delineate, continuano a delinearsi ma non sono state realizzate e, pertanto, premono l'esperienza perché proceda oltre, si integri, si rin-

novi, giunga al proprio "compimento". Istanze, queste, che hanno tutte uno statuto dialettico: di opposizione a..., di attesa di..., di richiesta per..., in contrasto e a compimento rispetto a un presente di cui cogliamo le falle, i limiti, le povertà, ecc. Statuto dialettico significa oppositivo e rivolto a una nuova sintesi che dia spazio alle voci soffocate, alle istanze emarginate, e integri l'esperienza secondo un modello di pienezza (o totalità: rispetto alle attese) e di giustizia (rispetto, ancora, alle attese). Su questo crinale

Quale felice opportunità questo tempo di crisi che ci confonde e ci disarma, quale drammatica, straordinaria occasione di privazione e di nudità!

Questa crisi è una straordinaria occasione collettiva per accettare la sfida e la necessità di morire e rinascere.

Questa crisi è la fine di un mondo, cioè, la fine delle categorie, dei paradigmi, con cui il mondo è stato guardato, interpretato, realizzato, prospettato.

Lo sguardo sulle cose muta le cose.

Le speranze non potranno che fare i conti con un nuovo sguardo che siamo chiamati a rivolgere a questa crisi che si presenta come un magma, una massa incandescente dentro la quale sono mescolate sostanze diverse che già mentre precipitano distruggono e ricreano materia esistenziale, sociale e politica.

**Uno sguardo di parte:** uno sguardo che sceglie di stare dalla parte di chi subisce la crisi e da lì riparte per cambiare l'esistente e non riprodurlo sempre uguale a se stesso.

**Uno sguardo parziale:** perché c'è un grande bisogno di guardare di nuovo i particolari, i singoli aspetti delle cose e delle persone proprio se vogliamo recuperare una visione d'insieme.

**P**rospettiva del limite

Questo vuol dire anche scegliere di non dire tutto, di non presumere una completezza che tutto ricomprenda, di rinunciare a potere contenere l'universale tutto tra le nostre mani e riappropriarci del senso del limite anche del nostro sguardo, del nostro pensiero e della nostra azione. Non il limite dell'impotenza, ma della fine dell'onnipotenza; non il limite della paura e dell'ignavia, semmai della consapevolezza, dello scarto tra il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà; il limite, insomma, della fatica con cui si costruisce la bellezza che prima bisogna accettare di generare dentro di noi, compiendo quell'atto educativo a cui ci richiama Simone Weil: nessuno può educare alcuno senza rammentargli/le e mostrargli/le la propria bellezza.

**N**atura della crisi e caratteristiche ovvero il ciclone - la manifestazione della rottura di un equilibrio

La crisi manifesta la natura delle dinamiche economiche, sociali, politiche che strutturano un modello: quello del capitalismo post-moderno nel quale il denaro e la produzione di ricchezza si sganciano dai fattori classici di

sottile di speranza/ulteriorità/compiimento si colloca la formazione, sia come pratica individuale sia come prassi sociale e politica, assegnandole un ruolo decisivo nel nostro fare esperienza, che nella possibilità/ulteriorità contrassegna lo stemma della progettazione e della progettazione pedagogica in particolare.

Quali le conseguenze per l'educare? Che deve ripensarsi nel progetto. Che il progetto assegna il ruolo-guida al futuro. Che il futuro è incardinato sul possibile.

Che il possibile si lega al non-ancora e al compimento. Che sono costrutti sempre storici, ma dei quali l'agire educativo deve farsi carico, poiché connesso, costitutivamente, alla vocazione profetica/utopica della pedagogia: del pensare e volere la formazione e pensarla e volerla come umanizzazione, sempre più integrale e aperta sulle proprie possibilità, appunto.

**Franco Cambi**

(da «Proposta Educativa», 1/2005, pp. 25s.)



stema che espelle come rifiuti tutto ciò che gli è superfluo per continuare a restare intatto ed efficiente.

**L**o scacco del lavoro: scacco alla persona, scacco alla comunità  
Oggi il corpo del dolore sociale è il lavoro e ha il nome e cognome di tutte quelle donne e di tutti quegli uomini, giovani, anziani, italiani, extracomunitari, del Nord, del Centro, del Sud che sono le mille facce di quella che Marco Panara ha definito «la malattia dell'occidente» e cioè lo scacco del lavoro rispetto al capitale.

**U**no scacco che genera diseguaglianza, povertà crescente dei poveri e impoverimento progressivo del ceto medio, che genera insicurezza e instabilità, che genera precarietà, frammentazione, sfiducia, ripiegamento, isolamento, apatia, egoismo, paura, aggressività, violenza.

Uno scacco nel quale siamo tutti coinvolti e che la crisi ha aggravato.

Scrive Panara: «Il capitale vince in questa fase storica sul lavoro, e non solo perché il lavoro diminuisce o addirittura scompare ma perché perde valore in sé. Questo è accaduto: anche in presenza di una elevata occupazione il lavo-

### ***Diseguaglianze sociali in Italia, la fotografia del Censis***

**Patrimoni sempre più squilibrati.** I 10 uomini più ricchi d'Italia dispongono di un patrimonio di circa 75 miliardi di euro, pari a quello di quasi 500mila famiglie operaie messe insieme. Poco meno di 2mila italiani ricchissimi, membri del club mondiale degli ultraricchi, dispongono di un patrimonio complessivo superiore a 169 miliardi di euro (senza contare il valore degli immobili): cioè lo 0,003% della popolazione italiana possiede una ricchezza pari a quella del 4,5% della popolazione totale. Ecco plasticamente rappresentate le diseguaglianze di oggi in Italia. Le distanze nella ricchezza sono cresciute nel tempo. Oggi, in piena crisi, il patrimonio di un dirigente è pari a 5,6 volte quello di un operaio, mentre era pari a circa 3 volte vent'anni fa. Il patrimonio di un libero professionista è pari a 4,5 volte quello di un operaio (4 volte vent'anni fa). Quello di un imprenditore è pari a oltre 3 volte quello di un operaio (2,9 volte vent'anni fa).

**Le diseguaglianze dei redditi:** chi più aveva, più ha avuto. I redditi familiari hanno avuto negli ultimi anni una dinamica molto differenziata tra le diverse categorie sociali. Rispetto a dodici anni fa, i redditi familiari annui degli operai sono diminuiti, in termini reali, del 17,9%, quelli degli impiegati del 12%, quelli degli imprenditori del 3,7%, mentre i redditi dei dirigenti sono aumentati dell'1,5%. L'1% dei «top earner» (circa 414mila contribuenti italiani) si è diviso nel 2012 un reddito netto annuo di oltre 42 miliardi di euro, con redditi netti individuali che volano mediamente sopra i 102mila euro, mentre il valore medio dei redditi netti dichiarati dai contribuenti italiani non raggiunge i 15mila euro. E la quota di reddito finita ai «top earner» è rimasta sostanzialmente stabile anche nella fase crisi.

**L'austerity non è per tutti.** Negli anni della crisi (tra il 2006 e il 2012), i consumi familiari annui degli operai sono ridotti, in termini reali, del 10,5%, quelli degli imprenditori del 5,9%, quelli degli impiegati del 4,5%, mentre i consumi dei dirigenti hanno registrato solo un -2,4%. Distanze già ampie che si allargano, dunque, compattezza sociale che si sfarina, e alla corsa verso il ceto medio tipica degli anni '80 e '90 si è sostituita oggi una fuga in direzioni opposte, con tanti che vanno giù e solo pochi che riescono a salire. In questa situazione è alto il rischio di un ritorno al conflitto sociale, piuttosto che alla cultura dello sviluppo come presupposto per un maggiore benessere. [...]

**Dimmi dove vivi e ti dirò quanta diseguaglianza c'è.** Il rischio di finire in povertà è, per i residenti nel Sud (33,3%), triplo rispetto a quelli del Nord (10,7%) e doppio rispetto a quelli del Centro (15,5%). Nel Sud (18%) i residenti hanno anche un rischio quasi doppio di finire indebitati rispetto al Nord (10,4%) e di 5 punti percentuali più alto rispetto a quelli del Centro (13%).

**Censis**

(comunicato stampa del 3/5/2014)

ro non ha più un valore adeguato, la ricchezza che il lavoro produce e la quota di ricchezza con la quale viene remunerato non crescono o addirittura diminuiscono e divergono (mi permetto di aggiungere). [...] Il ruolo, il peso sociale e il reddito relativo di interi gruppi sociali sono andati declinando. Dagli operai ai bancari, dai medici agli impiegati, milioni di persone hanno vissuto una trasformazione profonda, caratterizzata per alcune categorie da una polarizzazione dell'aumento del reddito in alcune *elites* ristrette e dallo scivolamento della componente più numerosa nella parte bassa della classe media, verso un maggiore impoverimento.

Sul totale della ricchezza prodotta ogni anno nei paesi industrializzati la quota che ha remunerato il lavoro negli ultimi 25 anni è diminuita in media di 5 punti, mentre la quota che ha recuperato il capitale è cresciuta di altrettanti punti.

All'interno dei singoli paesi, oltre allo spostamento dal lavoro al capitale di quote della ricchezza prodotta, c'è stato un grande spostamento anche all'interno del mondo del lavoro, con l'accentuarsi del divario tra quelle élites, grandi manager, grandi professionisti, brillanti *trader* finanziari e la massa».

**C**redo utile ricordare che questo processo precedette la crisi e l'attacco al lavoro in Europa fu prodotto dalla Thatcher in Inghilterra e da Reagan negli Stati Uniti, i quali avviarono la politica neoliberale ispirata ad una scuola di economisti che considerava distorsivo per il mercato qualsiasi intervento sul ciclo economico.

I ricchi dovevano accumulare risorse, reinvestire le quali l'economia sarebbe ripartita. Dunque poche tasse sui redditi alti e obiettivo di compressione dei salari, formando, grazie alla disoccupazione, «l'esercito industriale di

riserva» che il mai tanto attuale Marx aveva individuato come la condizione nella quale il capitalista ottiene uno scambio vantaggioso sul mercato del lavoro. Ma ci fu un secondo obiettivo più o meno apertamente perseguito, come dimostrò la parallela aggressione al potere sindacale che ebbe nella sfida dei minatori nel Regno Unito e nella precettazione dei controllori di volo negli Stati Uniti l'acme drammatico e vittorioso.

Quanto all'inflazione, partendo dall'inevitabile constatazione che essa costituisce un'eccedenza di moneta, gli economisti neoliberali intesero rimediare facendo sparire dalla circolazione quella che proveniva dal credito e attirando il risparmio mediante un rialzo incredibile dei tassi di interesse. È da quel momento che il tasso di interesse sostituisce la produttività aziendale come leva dell'economia.

L'altro diretto sostegno che gli Stati democratici hanno reso al capitale è stato quello di aprire nuovi mercati alle imprese private, in nome di una efficienza, smentita dai fatti e quello dell'introduzione di un regime di concorrenza come meccanismo di autoregolazione e di selezione di qualità, smentito anch'esso.

**L**e privatizzazioni sono il campo in cui i Paesi europei si sono accodati a quelli anglosassoni. Per il resto essi sono rimasti a metà del guado, assolutamente incapaci di elaborare un'alternativa al neoliberismo, rimanendo in una sorta di via di mezzo permanente. Così la guerra di classe che in Gran Bretagna e negli Stati Uniti si è consumata nel giro di pochissimi anni, in Europa dura da trenta e si presenta come un lungo assedio al fortino. Un fronte d'attacco sono state le istituzioni comunitarie, appiattite sull'unità monetaria e la convenienza commerciale e a farne le spese i Paesi dell'area sud, che, più deboli, per rispettare i parametri di Maastricht

hanno sforbiaciato all'ingrosso lo stato sociale. Poi, è stata la volta della globalizzazione e della innovazione tecnologica (i processi di automazione, le delocalizzazioni e così via).

Tecnologia e globalizzazione sono i fattori che hanno ampliato, determinato, agito da leva, ma non vi è dubbio che la radice di questa malattia è dentro il cuore della trasformazione del capitalismo postmoderno, nella quale il denaro conta assai più del lavoro.

**L**o Stato minimo non è tanto la premessa teorica dell'economia capitalistica, quanto il risultato storico della sua evoluzione. Ma uno Stato minimo non può che proporre un cittadino minimo, denudato progressivamente delle garanzie che si illudeva di avere progressivamente acquistato. Per elaborare la perdita di valore e di garanzie del lavoro, prima della crisi, il sistema ne ha accresciuto i poteri di consumatore. Al consumatore il sistema capitalistico ha consentito quello che non consentiva più al lavoratore quando l'urgenza era contrarre il reddito per evitare che appesantiscesse i costi di produzione e l'inflazione: con il potere di spesa attraverso l'indebitamento. Salvo, all'esplosione della crisi, chiudere brutalmente i rubinetti quando gli operatori economici (banche, Stati, imprenditori e consumatori) sono risultati indebitati sino al rischio del default.

La crisi manifesta il punto di non ritorno del compromesso tra democrazia e capitalismo, poiché rompe un equilibrio precario e virtuale e fa esplodere le diseguaglianze con divari senza misura.

**E**le diseguaglianze sono il vero metro di misura della crisi

**REMO BASSETTI**, *Cosa resta della democrazia*: «Se proprio si vuole "quotare" una

democrazia non è al reddito pro-capite che si deve guardare ma all'indice Gini o uno simile, ossia misurare l'uguaglianza nella distribuzione del reddito».

Gli squilibri del mondo durante la crisi richiedono uno sguardo che ponga sempre attenzione all'origine degli squilibri e delle diseguaglianze.

Nell'interessante libro *L'Arca di Noè* di Mastrojeni si legge: si stima che nel 2050 ci saranno 9,6 miliardi di esseri umani nel nostro pianeta. Non è questo tuttavia il vero problema, la tragedia è che nutriamo un sistema che vorrebbe fare giocare a tutti il modello consumistico in espansione. La Terra potrebbe sostenere quasi dieci miliardi di abitanti se vi fosse un'equa distribuzione delle ricchezze, Tuttavia, come disse il Mahatma Gandhi, «Madre Natura è sufficientemente generosa per provvedere al bisogno di tutti ma non all'avidità di pochi». Abbiamo quindi ragione di preoccuparci seriamente poiché siamo dinanzi ad un sistema che ha fatto dell'avidità il proprio motore».

**Q**uesta crisi non è un tunnel, è una straordinaria e drammatica terra di frontiera tra un nuovo possibile *modus vivendi* d'un modo che ci fa a pezzi e rispetto al quale nessuno si salva.

Neanche le oligarchie straricche, gli ottantacinque più ricchi del mondo, poiché la favola di Re Mida è una metafora che vale oggi come ieri.

Il dono di trasformare tutto in oro genera morte. Morte fisica e morte dell'anima. Morte, cioè, di quel di più dell'essere che rende possibile la relazione di dignità e rispetto umano, la solidarietà, la possibilità di fare comunità, di dotarsi di valori condivisi e di regole alle quali connettere la responsabilità individuale e richiamare quella collettiva.

Il denaro che più del lavoro sembra essere diventato la via per proteggere il proprio status, per mantenere un alto tenore di vita almeno individuale, in realtà precarizza le conquiste individuali, erode certezze, individualizza le persone.

Mentre il lavoro come valore, progetto o realtà della propria persona è socializzante, il patrimonio (il denaro, cioè) anche solo come valore e progetto è individualizzante.

**P**recarizzazione economica; neo individualismo; tramonto del futuro; ritorno di neo corporativismi e razzismi  
In questo affermarsi spasmodico ed esclusivo dell'individualismo i valori collettivi sono divenuti più fragili, la stessa idea di progresso ha subito mutamenti ed è stato falsato il rapporto con il futuro: dalla precarizzazione economica al rapporto precario con il futuro il passo è breve, e immediata scatta la difesa individuale o corporativa dello *status quo*.

Le società sono divenute così più conservatrici, la politica più populista – con il suo bisogno di leader seduttori e di parole d'ordine accattivanti – e il processo di costruzione del consenso per innovare, per ricreare le condizioni del progresso, trova il suo ostacolo nelle lobbies più potenti e che assorbono sempre maggiori quote di ricchezza, ma anche nel conservatorismo o nel populismo arrabbiato di larghi strati di società impoverita, che nell'insicurezza esprimono paura e chiusura, fanno esplodere il loro disagio senza costrutto e senza prospettiva.

La perdita di valore del lavoro è la perdita della radice della pianta sociale, ma anche della stessa comunità civile, politica; l'art. 1 della nostra Costituzione negato nei fatti è la ferita aperta in Italia nel cuore del suo fondamento democratico.

**S**iamo in una fase della crisi che proprio intorno al lavoro ha superato il livello di guardia

Non i dati della povertà, ma la povertà è sotto gli occhi di tutti noi ogni momento. La povertà apre spazi ulteriori per l'emarginazione e la criminalità, si è abbassato il livello di legalità, incoraggiato da una devastante subcultura dell'illegalità, dell'arbitrio, della furberia, del senso di colpa che scivola sull'assoluzione e fugge la responsabilità. Lo Stato deve tornare ad esserci e a svolgere una funzione decisa, forte, di controllo e di vigilanza. Nel Sud e in Sicilia la prima risposta alla crisi deve ridare verità e serietà all'economia che può fare a meno della mafia.

L'egoismo, difensivo, rende sempre più difficile fare scelte nell'interesse generale, si guarda agli altri come rivali, competitori, nemici. La competizione per fette di una torta sempre più piccola tende a creare meccanismi nei quali prevale l'esclusione dei nuovi arrivati, degli altri, dei "diversi". Il razzismo trova terreno fertile ed è facile instillarne i semi in persone che temono per il loro tenore di vita, per il loro lavoro.

La paura è un sentimento facile da coltivare e il modo più semplice per rendere meno dolorosi i propri mali è attribuirne la responsabilità agli altri (femminicidio).

La diseguaglianza, le diseguaglianze sono il primo terreno su cui è indispensabile intervenire per salvarci da una deriva senza ritorno.

**E**uropa politica e dei popoli e l'Europa del *fiscal compact*

L'Europa politica e dei popoli deve ripartire proprio dalle leve economiche perché agiscano per ridurre gli enormi squilibri e le diseguaglianze generate dalle scelte di rigore e dal primato dei tagli operati senza adeguate contromisure che favoriscano la ripresa. Il vincolo del pareggio di bilancio (*fiscal com-*

*compact*) già esisteva, ma era largamente disatteso e non sanzionato; la vera novità del provvedimento approvato in Europa nel marzo 2012 è costituita dall'obbligo per i Paesi contraenti di inserire la "regola aurea" nel proprio diritto interno e «preferibilmente a livello costituzionale». In Italia l'articolo 1 della legge costituzionale n. 1 del 2012 ha modificato l'art 81 della Costituzione e troverà applicazione a partire dall'anno in corso.

Freno alla gestione allegra delle finanze pubbliche e al tempo stesso agente di effetti recessivi sulle economie più deboli, il *fiscal compact* ha acquisito in questi tempi della crisi un valore simbolico, il simbolo di una unità delle monete che strozza lo sviluppo di intere economie nazionali, specie del sud dell'Europa e aggrava la crisi (ricordiamo anche I limiti del 3% del PIL per il deficit e del 60% del PIL per il debito).

Non siamo da soli a pensarla così. I premi Nobel per l'economia Kenneth Arrow e Peter Diamond, in un appello al presidente Obama hanno affermato, riguardo al vincolo del pareggio: «È pericoloso tentare di riportare il bilancio in pareggio troppo rapidamente. I grossi tagli di spesa e/o gli incrementi del-

la pressione fiscale necessari per raggiungere questo scopo, danneggierebbero una ripresa economica già di per sé debole». Critico anche l'economista Krugman, il quale ritiene che l'inserimento in costituzione del vincolo di pareggio del bilancio possa portare alla dissoluzione dello stato sociale.

**L'**Italia: «Ahi serva Patria di dolore ostello...»

In Italia a ciò si aggiunge l'enorme responsabilità delle istituzioni, delle oligarchie economiche e finanziarie, dei governi e del ceto politico nell'avere consapevolmente ignorato e tradito questo Paese, con una ignavia dolosa sul bene comune e uno sperpero del denaro pubblico che rende quasi eroico il recupero dei pochi margini rimasti anche in sede europea, margini economici s'intende, non politici.

E il recupero di questi margini grava su quello che ho chiamato il corpo del dolore di questo paese: lavoratori e lavoratrici, pensionate e pensionati.

Un corpo troppo gracile per sopportare un masso il cui peso non smette di aumentare anche grazie all'evasione e alla elusione fiscale.

Secondo l'Istat l'imponibile sottratto al fisco

### **Un Manifesto per il [buon] senso economico**

**Le cause.** Molti responsabili politici insistono sul fatto che la crisi è stata causata dalla gestione irresponsabile del debito pubblico. Con pochissime eccezioni – come la Grecia – questo è falso. Invece, le condizioni per la crisi sono state create da un eccessivo indebitamento del settore privato e dai prestiti, incluse le banche sovra-indebitate. Il crollo della bolla ha portato a massicce cadute

della produzione e quindi del gettito fiscale. Così i disavanzi pubblici di grandi dimensioni che vediamo oggi sono una conseguenza della crisi, non la sua causa.

**La natura della crisi.** Quando le bolle immobiliari su entrambi i lati dell'Atlantico sono scoppiate, molte parti del settore privato hanno tagliato la spesa nel tentativo di ripagare i debiti contratti nel passato. Questa è stata una risposta razionale da parte degli individui, ma – proprio come la risposta simile dei debitori

nel 1930 – si è dimostrata collettivamente autolesionista, perché la spesa di una persona è il reddito di un'altra persona. Il risultato del crollo della spesa è stato una depressione economica che ha peggiorato il debito pubblico.

**La risposta appropriata.** In un momento in cui il settore privato è impegnato in uno sforzo collettivo per spendere meno, la politica pubblica dovrebbe agire come una forza di stabilizzazione, nel tentativo di sostenere la spesa. Per lo meno non

si aggira ogni anno intorno ai 275 miliardi di euro e il cappio dei vincoli europei si aggiunge al cappio della strutturale deriva economica. Un dato tra tutti: 704 milioni di ore di Cassa Integrazione autorizzate nel periodo gennaio-agosto 2013 (fonte INPS), ad agosto CIG +12,4%, aumento la cassa integrazione straordinaria e in deroga.

Per questo il confronto con l'attuale governo e il giudizio devono soprattutto e unicamente misurarsi sul merito sapendo che la gente, prima che gli interlocutori più avvertiti, ha un bisogno che domina tutto il resto: vedere e toccare concretamente un cambiamento che dia ai salari e alle fasce più basse, alle pensioni, ai giovani e a coloro che non hanno più prospettive né di lavoro, né di risposte sociali, strumenti e soluzioni. Un cambiamento, cioè, che dia sollievo. Comunque la si pensi su Renzi e sul suo governo, sappiamo fin troppo bene che siamo talmente tanto in un deserto senz'acqua e senza oasi in vista che pure una piccola goccia di acqua piovana porta refrigerio e fa pensare che non è finita.

Ma al di là degli annunci e degli spot, al di là dei luoghi comuni, da dove può ripartire il lavoro in questo Paese?

dovremmo peggiorare le cose tramite grandi tagli della spesa pubblica o grandi aumenti delle aliquote fiscali sulle persone comuni. Purtroppo, questo è esattamente ciò che molti governi stanno facendo.

*Il grande errore.* Dopo aver risposto bene nella prima e acuta fase della crisi economica, la saggezza politica convenzionale ha preso una strada sbagliata, concentrandosi sui deficit pubblici, che sono principalmente il risultato di una crisi indotta dal crollo delle entrate, e sostenendo che

il settore pubblico dovrebbe cercare di ridurre i suoi debiti in tandem con il settore privato. Come risultato, invece di giocare un ruolo di stabilizzazione, la politica fiscale ha finito per rafforzare gli effetti frenanti dei tagli alla spesa del settore privato. [...] Come risultato delle loro idee sbagliate, in molti paesi occidentali i politici stanno infliggendo sofferenze enormi ai loro popoli. Ma le idee che sposano su come gestire le recessioni sono state respinte da quasi tutti gli economisti dopo i disastri

Come può la leva fiscale intervenire ulteriormente promuovendo lavoro e investimenti? Le soluzioni proposte dal Governo Renzi rappresentano un vero avvio? Se non altro esse interrompono nell'immaginario collettivo una lunga fase di sabbie mobili e di tempi infiniti di attesa generate dalle politiche dei governi precedenti, ma hanno fondatezza e basi di fattibilità?

Riguardo all'offerta del lavoro, la domanda di lavoro, il funzionamento del mercato: come ripartiamo se l'unica leva sempre riconosciuta e agita strumentalmente è il costo del lavoro? Essa è la più facile e diretta, ma è come se per curare una pianta se ne tagliasse la radice.

Formazione, istruzione, ricerca, lavoro e qualificazione dei nostri giovani, il diritto sociale allo studio e la visione della competizione internazionale bisogna che divengano un'unica scelta strategica economica e politica per darci l'unica possibile - per noi - strada di uscita dal cappio della crisi, che non è solo lavoro comunque, con lo scambio ormai dilagante tra occupazione e salario, occupazione e diritti, ma è lavoro di qualità, lavoro con dignità e che ricrei dignità.

del 1930, e per i successivi quarant'anni o giù di lì l'Occidente ha goduto di un periodo senza precedenti di stabilità economica e bassa disoccupazione. E' tragico che negli ultimi anni le vecchie idee abbiano di nuovo messo radici. Ma non possiamo più accettare una situazione in cui le paure sbagliate di tassi di interesse più elevati pesino di più sui decisorii politici rispetto agli orrori della disoccupazione di massa.

**Paul Krugman-Richard Layard**  
(Financial Times, 28/6/2012)

Le istituzioni di *governance* nazionali ed europee e gli organi di vigilanza soprattutto sui mercati creditizi e finanziari e sui soggetti che vi operano probabilmente devono orientare la loro funzione e il loro ruolo per promuovere la ripresa a partire dal lavoro, prima che sugli altri fattori, mirando a porre le basi nel medio e non nel breve periodo.

**D**emocrazia: quale?

Come ha scritto John Dunne abbiamo scelto «dall'intera storia precedente del linguaggio umano questo unico sostantivo greco, a lungo così calpestato per portare questo enorme peso di speranza e impegno politico». Per dirla come Remo Bassetti, nel bel libro Cosa resta della democrazia, forse proprio la consapevolezza che la democrazia fosse il sistema politico meno peggiori di tutte le altre forme sperimentate nella storia ci ha reso nel tempo così pigri da lasciarne appassire contenuto e modi, al punto che, in un momento storico in cui tutti si proclamano democratici, la democrazia è ormai a uno stato larvale, svuotata di significato e obbiettivi. La libertà privata per lo più identificata con quella economica è diventata il vero cardine del regime politico in cui viviamo e ne ha assorbito l'identità. Al distacco dei cittadini dalla vita pubblica si aggiunge lo spento rituale delle procedure politiche che i finti cantori della democrazia hanno ridotto e manipolato, tracciando strade che il web ha la tendenza a ripercorrere anziché cambiare. D'altra parte quello che è oggi il tentativo più radicale di ricondurre la democrazia all'autogoverno – il movimento dei grillini - finisce talvolta per coincidere con dinamiche autoritarie e persino con l'auspicio dello "Stato-minimo": lo stesso concetto neoliberista che alla democrazia ha dato il colpo di grazia.

**L**a crisi ha travolto i concetti di libertà, egualanza e giustizia

La crisi economica ha abbattuto l'utopia della libertà per tutti, l'enorme montagna di ingiustizie ci spinge prima che a chiederci e a capire ciò che è giusto, ciò che non lo è: le persone senza casa, quelle senza lavoro; lo sfruttamento della manodopera sino alle nuove schiavitù del caporale specie nel mondo degli immigrati, ma non solo; le ricchezze sproporzionate dei manager; la disegualanza delle donne e la violenza come risposta alla paura di perdita di dominio e controllo su di esse; l'avvelenamento dell'aria e della terra. La vera crisi di legittimità che sta investendo la democrazia è questa: l'incapacità di incidere sull'ingiustizia sociale. È nel contenuto, prima che nelle procedure.

Le procedure democratiche non si limitano a manifestare indifferenza verso la giustizia, ma in qualche modo la contrastano; esse sono infatti tecniche volte a produrre accordi e dunque tendenti a rimuovere come superfluo ogni contenuto (anche giusto) che non sia sostenuto da un consenso ampio.

**D**ove concepiamo le speranze storiche? Ovvero, a proposito di... democrazia, qualche domanda

Quale identità, quale ruolo, e quale vita debbono avere i corpi intermedi (associazioni, partiti, sindacati) logorati da dinamiche sempre più autoreferenziali?

È possibile una democrazia partecipativa responsabile portando in primo piano i temi di giustizia e responsabilità?

Siamo consapevoli che ci troviamo di fronte ad una sfida culturale ed etica, prima di tutto?

**Q**ualche filo arcobaleno...

Come primo elemento di cambiamento di modello io ritengo fondamenta-

le una inversione totale sulla disuguaglianza che supera tutte le disuguaglianze: quella che le donne ancora oggi subiscono nel riconoscimento del loro lavoro e della loro presenza nei luoghi decisionali della politica.

L'Istat ha pubblicato il 23 febbraio dati amari e sorprendenti: sulla base dei parametri OCSE è stato calcolato il capitale umano, «l'ammontare» in euro degli italiani e delle italiane in quanto individui, arrivando a definire il nostro valore medio intorno ai 342 mila euro, ma - e qui arriva il dato *shock* - mentre un maschio in termini economici ha una potenzialità produttiva nell'arco della vita stimata in 453 mila euro, quella di una femmina è stimata in 231 mila euro; cioè, il capitale umano di una donna vale esattamente la metà di quello di un uomo. Quello di un over sessanta: 46 mila euro e non importa quanta esperienza o saggezza o competenza abbia. Sono statistiche scandalose e brutali, ma l'affermazione di Pietro Ichino su di esse per me lo è di più: «Sono semplificazioni, afferma Ichino, fotografano la realtà, rifiutare di considerarli sarebbe una forma di oscurantismo. Sono come le carte geografiche, non si può pretendere che contengano tutti i dettagli ma senza non riusciremo ad orientarci». Non commento oltre, solo non mi stupisce che alla Camera l'*Italicum* passi e vengano bocciate le donne. Continuiamo ad usare una mappa geografica che mortifica e lede metà dell'umanità.

**S**econdo elemento di cambiamento, con qualche domanda: siamo pronti a capire che il quadro culturale su cui si è strutturato il sistema socio-economico del presente e cioè la cultura della società dei consumi non è più sostenibile? E non lo è né sul piano dell'ecosistema, né della creazione di nuove opportunità economiche che diaono prospettive di lungo periodo, né su quello delle integrazioni tra economie e popoli?



Comprendiamo che è indifferibile sostituire alla globalizzazione del mercato la globalizzazione rispettosa del pianeta e di un nuovo sviluppo che allontani le schiavitù del terzo millennio?

Che condividere le energie rinnovabili e fare crescere una coscienza di interconnettività è una frontiera anche per il sindacato nel suo ruolo sociale di promozione transeuropea e internazionale?

Che è necessario dotarci per un nuovo sviluppo di una quantificazione dei valori essenziali, ignorati dal mercato e dal PIL?

Certo non possiamo aspettarci mutamenti immediati o radicali, ma deve crescere la nostra area di influenza e il nostro pressing per aprire varchi e battere incessantemente ogni possibile canale, strumento, alleanza... per schiudere la strada ad una nuova era di attività economica globale, sostenibile e basata sulla responsabilità.

Lasciate che io dica che questo è il solo modo per onorare i migranti morti nel Mediterraneo e nelle nostre terre tutto ciò diventa immediatamente lotta al caporalato, alla prostituzione delle nuove schiave, valorizzazione dei talenti dei migranti come cittadini e citta-

dine, solidarietà intesa nella pari dignità e, in prospettiva, una società nella quale lo *ius soli* innanzitutto e, quindi, il diritto allo studio, alla casa, al lavoro, al voto, all'accesso al credito, al riconoscimento delle professionalità siano patrimonio vissuto e realizzato con la piena integrazione dei migranti e dei cittadini extracomunitari nelle nostre comunità territoriali, a partire dal Sud e dalla Sicilia.

Siamo pronti come comunità ecclesiale (e come sinistra poiché certo non riconosco la destra come interlocutrice su questa lunghezza d'onda) in Italia e in Europa a essere non solo soggetti promotori di questo nuovo modo di pensare e di progettare, poiché lo siamo, ma divenire implacabili lottatori sino al raggiungimento dei nostri obiettivi?

**E**richiesto un di più  
È richiesto a tutte e a tutti noi un di più di impegno, di onestà, di coerenza e quindi di credibilità, uno sforzo di comprensione, analisi e consapevolezza che vada oltre al pur pregevole lavoro di ricognizione e descrizione dell'esistente, un di più rispetto a proiezioni, statistiche, indagini *Doxa* e *talk show*, un di più rispetto alla ripetizione infini-

ta dei mantra degli opinion leader di vecchia o nuova generazione, rottamati e rottamatori.

**Un di più di adesione alla realtà** per interpretarne i segni più fecondi e metterli in rete, collegarli, dare ai bisogni primari risposte concrete immediate e insieme riprendere a coniugare pane e cultura, diritti collettivi e diritti soggettivi, egualianza e cittadinanza, solidarietà ed equità, legalità e Stato.

**Un di più di relazione** perché non è possibile nessuna ripresa, nessuna soluzione, nessun aiuto, nessun cambiamento positivo senza l'investimento nella persona e nel suo essere relazione. La devastazione e la povertà oggi sono non solo materiali, ma esistenziali, psicologiche, mentali, spirituali ed esplodono nella solitudine crescente delle persone e in un profondo isolamento interiore.

Dobbiamo ritornare per primi noi, a ritestere il tessuto connettivo delle relazioni umane, personali, esistenziali e a riorientare intorno a questa centralità anche il nostro modo di essere e di operare, politicamente e organizzativamente.

**Un di più di responsabilità:** basta con la dinamica implosiva e castrante della colpa - assoluzione, basta con le altalene della logica

### Un nuovo paradigma educativo

Il paradigma educativo cosiddetto "tradizionale" (che in realtà corrisponde all'*ethos* della prima modernizzazione) ha come scopo una trasmissione culturale che è bensì aperta all'innovazione scientifico-tecnologica, ma nello stesso tempo è fortemente ancorata ad un *ethos* morale a cui si affida per la disciplina, evitare il caos. La scuola riflette e riproduce ancora una concezione della virtù come *habitus*. Sul piano funzionale è

un modello performativo, ma sul piano morale è basato sulla internalizzazione (interiorizzazione) della cultura delle generazioni precedenti da parte delle nuove generazioni. [...]

La modernizzazione avanzata distrugge questo paradigma. La modernità, riflettendo su se stessa, scopre di non avere per nulla come ideale un modello educativo conforme alla natura. Al contrario. Tutti i modelli educativi che si rifanno al paradigma della natura diventano obsoleti. [...]

Si richiede un paradigma educativo che sia basato sulle seguenti qualità: non più la semplice trasmissione culturale, bensì la rielaborazione sensata delle tradizioni culturali; non più la formazioni di abiti (*habitus*), attraverso la ripetitività, ma stimoli alla riflessività personale (conversazione interiore) con l'adozione di un modello promozionale delle capacità personali e relazionali (*coaching* educativo).

**Pierpaolo Donati**  
(da *L'associazione familiare di fronte alla sfida educativa*, Bologna 2009)

nemico-amico in un contesto sociale politico ed economico portato al disastro da una classe dirigente e manageriale che permane qualunque cosa accada, che non rende mai conto di nulla, che nega oggi ciò che ha affermato il giorno prima, che procede nelle manovre di governo solo perché è riuscita (e noi glielo abbiamo consentito) a manomettere il più basilare buon senso che chiede: «Ma chi risponde di cosa»?

**A**ssumere responsabilità, operare in base ad essa, renderne conto  
Sembra descrivere l'ovvia, invece è divenuta un utopia, una meta etica quasi impossibile.

È necessario un di più che non possiamo pretendere di rintracciare o interpretare da soli, ma al quale possiamo dare un forte contributo partendo da una prima operazione verità, che ristabilisca il primato del reale sul virtuale e delle persone in carne e ossa rispetto agli ologrammi mediatici.

**E**cce: ho provato a tirare fuori dal groviglio magmatico alcuni fili, moltissimi altri, tanti quanti possiamo immaginarne o individuarne sono lì pronti ad essere utilizzati al nostro telaio o anche scartati, perché le speranze richiedono la messa in comune e il discernimento, le speranze hanno colori, suoni, provenienze e proiezioni le più diverse, parlano lingue diverse eppure riescono a comunicare; le speranze sono come fisarmoniche: più entra aria, più prendono respiro e più si ampliano ed emettono meravigliose sfumature armoniose. Finisco con due testimoni di speranze.

Un uomo: Adriano Olivetti

Una donna: Irina Petrescu.

Un imprenditore illuminato, un costruttore di comunità e di dignità, di valore economico e sociale che ci testimonia che un'altra

economia è possibile, un'altra imprenditoria è possibile, un'altra relazione sociale e di lavoro è possibile.

Un operaia rumena, licenziata, che ha fatto della sua battaglia per il lavoro una testimonianza di lotta contro la miseria interiore e contro la barbarie delle grandi multinazionali.



### Bibliografia

- BASSETTI R., *Cosa resta della democrazia*, Nutrimenti, Roma 2014.
- BAUMAN Z., *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- CASSANO F., *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- GINSBORG P., *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino 2006.
- MAGNANI M., *Sette anni di vacche sobrie. Come sarà l'Italia del 2020? Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi*, UTET, Torino 2014.
- MASTROJENI G., *L'arca di Noè*, Chiare Lettere, Milano 2014.
- MURARO L., *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Roma 2011.
- OLIVETTI A., *Le fabbriche di bene*, Ediz. di Comunità, Roma 2014.
- PANARA M., *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- PETRINI C.-OLMI E., *La terra è un bene comune?*, la Repubblica, Firenze 2013.
- SAVATER F., *Piccola bussola etica per il mondo che viene*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- WEIL S., *Senza partito. Obbligo e diritto per una nuova pratica politica*, Vita, Milano 2013.